

# *L'é ura da sta in pàs 1945-1995*

Anche a Vanzaghello  
finiva la guerra:  
una cronaca che raccoglie  
testimonianze dirette  
a cura di  
*Mariantonietta Valli*

Comune di Vanzaghello  
Aprile 1995

## ***Per non dimenticare***

*Ci sembrava doveroso, cinquant'anni dopo la fine della guerra, ricordare a mo' di cronaca attraverso testimonianze oculari e documenti alcuni episodi "forti" che hanno toccato da vicino la nostra comunità.*

*Durante la ricerca, all'interno della grande collezione di Carlo Mainini, notammo alcune targhe con la medesima scritta:*

*"Questo materiale non vuole glorificare la guerra, ma ricordare agli uomini che solo la pace unisce il mondo".*

*È questo anche il senso del nostro racconto.*

7

Si ringraziano:

*il parroco don Franco Scotti*

*Walter Cervi*

*Maria e Carlo Banda*

*Uberto Bordoli*

*Felice Branca*

*Romeo Brogioli*

*Francesco Canziani*

*Rinucciona e Gilberto Donati*

*Luigia Fassi*

*Claudio Giani*

*Pasquale Giani*

*Rosalinda Giani*

*Bambina e Francesco Mainini*

*Carlo Mainini*

*Rosa Maria e Paolo Miriani*

*Stefano Pariani*

*Elena Rivolta*

*Giovanni Rivolta e Luigia Colombo*

*Giuseppe Rivolta*

*Rosina Rivolta*

*Angelo Valli*

*Carla Valli*

A rendere possibile questa pubblicazione,  
supplemento del n. 1/1995 de *Il Punto*,  
hanno contribuito anche:

*Cooperativa Sant'Ambrogio*

*Adriano e Silvana Giani*

*Nordedile: costruzioni civili e industriali*

*La guerra  
e il 25 aprile*

31

## Vita da ventennio

Dall'inizio della guerra, la vita scorreva a Vanzaghello tra miseria, dolore e preoccupazioni.

Si viveva in continua apprensione per i sempre più frequenti richiami alle armi di giovani e di uomini e ancor più per le sconfitte che l'Italia riportava fuori casa. Nelle chiese si pregava implorando protezione per i soldati e per la fine delle ostilità e durante la messa venivano distribuite numerose comunioni.

Da circa vent'anni il regime fascista continuava a governare il paese con le sue regole.

I ragazzi, secondo l'età, appartenevano a gruppi distinti: figli della lupa, balilla, avanguardisti, piccole italiane, giovani italiani. Ogni gruppo



*Il duce a Busto Arsizio posa in occasione della inaugurazione della nuova stazione ferroviaria dello Stato (archivio Carlo Mainini).*



*Frontespizio di spartito (dalla Grande Collezione di Carlo Mainini).*

aveva la propria divisa da indossare durante le manifestazioni volute dal regime.

Tra gli altri, c'erano questi obblighi: a scuola un'ora di ginnastica al giorno; per i giovani, il premilitare, e per tutti il sabato fascista.

Ma durante la guerra, il grande entusiasmo verso il regime scemava: pochi, ormai, erano i saluti e i canti inneggianti a Mussolini e all'impero: *Giovinezza*, *Faccetta nera*, *Sul lago Tana*. Proibito nel modo più assoluto il cantare *Bandiera rossa*, pena un sacco di botte.

I ragazzi, di nascosto, si beffavano delle regole canticchiando: "Sulla sponda argentina Mussolini cammina, Matteotti da dré ca ga tira ul sgiaché. Mo te ghe sé, o brut malusé

(Matteotti dietro gli tira la giacca. Adesso ci sei, brutto malvivente).

## Mussolini arrestato

Il 25 luglio del '43, giorno dell'arresto di Mussolini, una gioia generale pervase gli animi di tutti.

L'attuale Banco San Paolo, al piano superiore, ospitava allora la sede del fascio. Lì, dal balcone, sin dall'inizio della guerra, la radio trasmetteva i notiziari tra gli scroscianti applausi dei convenuti.

Ma quel 25 luglio, in paese, dal balcone della stessa sede, venne scaraventato il busto in gesso del duce che si frantumò nella piazza gremita di gente.

Alcuni giovani bruciarono i documenti del fascio, le tessere di iscrizione al partito (assai numerose, considerato che senza quelle non c'era possibilità di lavoro) e alcune divise fasciste tolte brutalmente ai principali membri della sezione locale.

Per evitare ulteriori disordini, venne applicato il coprifuoco dal tramonto all'alba.

## Il coprifuoco

Chi lo trasgrediva, o era in possesso di un lasciapassare, o altrimenti rischiava grosso: persino la prigione. Di notte, americani e inglesi bombardavano Milano e dintorni e anche da Vanzaghello si poteva scorgere il bagliore degli incendi.

Molti testimoni ricordano ancora la terribile incursione aerea, favorita da una luna chiarissima, che si abbattè su Milano distruggendola quasi intera-

5

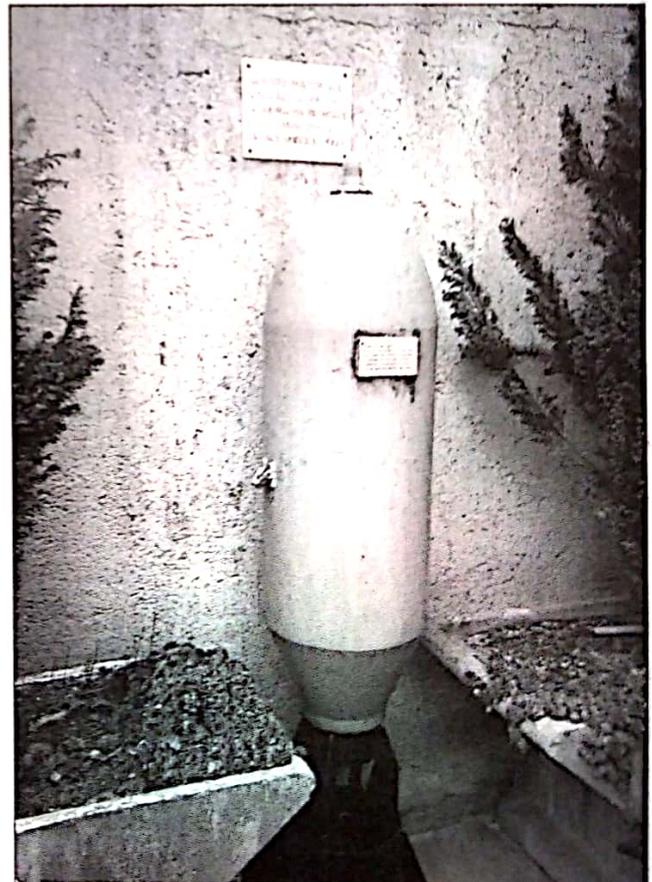
mente e costringendo molti milanesi alla ricerca di un rifugio nei paesi vicini. Era il periodo dal 7 al 15 agosto '43 come riporta il *Chronicon* (un diario della vita parrocchiale).

Da noi, trovarono alloggio circa seicento sfollati sistemati in case private, presso la scuola elementare, nel salone del teatro dell'asilo parrocchiale e in altri locali di fortuna.

## Il silenzio

I bombardieri passavano di notte, a bassa quota, pronti a colpire fabbriche ed edifici per cui, all'imbrunire, iniziava l'oscuramento.

Non una luce doveva filtrare dalle fessure; ovunque, buio pesto.



Una bomba inglese da 500 libbre (1 libbra = 453 grammi). Con bombe di quel tipo, gli alleati ci colpivano. Milano le conosceva bene (dalla Grande collezione di Carlo Mainini).



*Sardegna, aeroporto militare 392. Nel marzo 1942, Giacomo Donati (a sinistra con un compagno) posa davanti al suo aereo. Non certo di quella fattura erano gli aerei alleati che di lì a poco avrebbero popolato i nostri cieli (archivio G. Donati).*

Ad annunciare l'allarme — ricorda Rosina Rivolta — erano le sirene degli stabilimenti: tutti allora uscivamo all'aperto nei rudimentali rifugi scavati nei giardini o cercando riparo tra gli alberi e i muriccioli. I bombardieri, infatti, erano dotati di un potente faro che illuminava il suolo sottostante.

Dall'alto, si potevano addirittura contare le verze nei campi.

Noi ragazzi non osavamo fiatare nel timore di farci udire — beata innocenza — dai piloti degli aerei.

Mia madre mi metteva a tracolla un sacchettino nero con i quattro spiccioli e quel poco oro che avevamo.

Per tutti, tanto freddo e tanto spavento.

## L'8 settembre

E venne l'8 settembre del '43, giorno dell'armistizio.

Cessate le ostilità, ci si illuse di dormire sonni tranquilli, cullati dal rumore dei panzer tedeschi che se ne andavano.

Cominciò invece l'inferno: le città completamente in mano ai tedeschi; l'esercito disfatto tra un susseguirsi di ordini e contrordini, Mussolini liberato...

A riguardo, nel *Chronicon*, stilato dal parroco di allora, don Davide Rampini, si legge:

Frattanto venivano requisiti dall'Autorità militare tutti i locali dell'Asilo meno l'abitazione delle suore e la chiesa di San Rocco. Ma proprio il giorno 8 set-

tembre in cui dovevano trasferirsi i militari del vicino campo di aviazione di Lonate, l'Italia chiese l'armistizio ed i soldati ritornarono tutti alle loro case.

Ciò che era nella previsione dei buoni pensanti non tardò a tradursi in realtà.

L'Italia, accusata di tradimento dall'alleata Germania, fu invasa dai suoi soldati, i nostri furono disarmati e molti ritornarono al paese a piedi, venendo alcuni da Udine, da Verona, da Piacenza ed altre località.

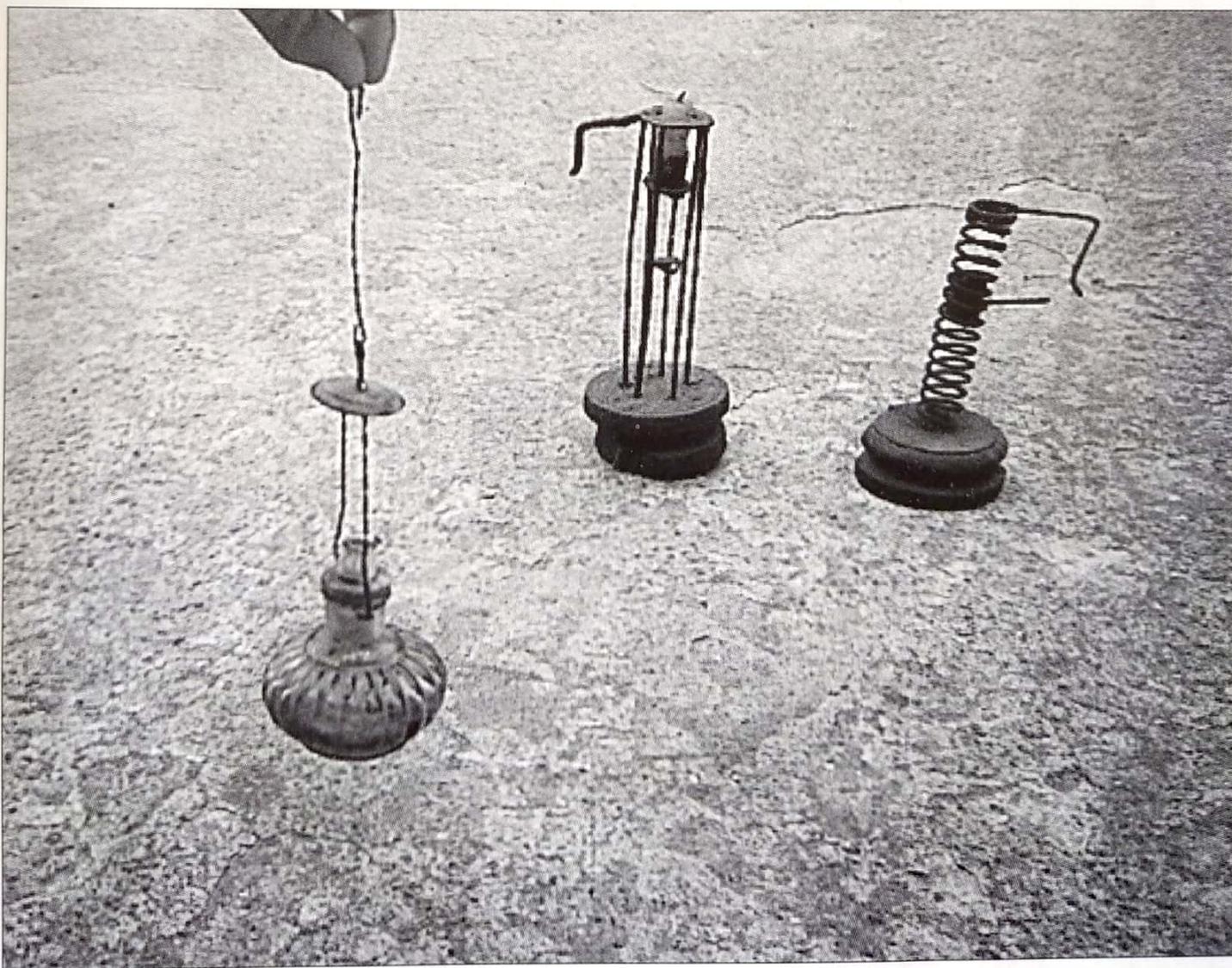
Il panico è più facile immaginarlo che descriverlo.

Anche in Parrocchia si trascorsero giornate di angoscia e preoccupazione per i soldati che non ritornavano.

Di duecentosettanta richiamati solamente una cinquantina fecero ritorno; e gli altri, dispersi sui vari fronti, rimasero quasi tutti fermati dai tedeschi.

Alla domenica III del mese di settembre si fece una solenne Ora di Adorazione per questi dolorosi momenti.

L'affluenza fu grandissima specialmente da parte delle donne. Le cause più gravi erano la cattura del Papa nel suo Palazzo



*Durante le incursioni aeree, nei rifugi ricavati nei giardini o nelle stalle la poca luce era data da lucernette a petrolio e da candele come quelle in figura (dalla Grande collezione di Carlo Mainini).*

# MANIFESTO

*Alle ore 24 del 25 Maggio scade il termine stabilito per la presentazione ai Posti Militari e di Polizia Italiani o Germanici degli sbandati e appartenenti a bande.*

*Entro le ore 24 del 25 Maggio gli sbandati che si presenteranno isolatamente consegnando le armi di cui eventualmente fossero in possesso, non saranno sottoposti a procedimenti penali e nessuna sanzione sarà presa a loro carico secondo quanto è previsto dal Decreto del 18 aprile.*

*I gruppi di sbandati, qualunque ne sia il numero, dovranno inviare presso i Comandi Militari di Polizia Italiani o Germanici un proprio incaricato che prenderà accordi per la presentazione dell'intero gruppo e per la consegna delle armi.*

*Anche gli appartenenti a questi gruppi non saranno sottoposti ad alcun processo penale e sanzioni.*

*Gli sbandati e gli appartenenti alle bande potranno presentarsi a tutti i Posti Militari e di Polizia Italiani o Germanici.*

**Dopo le ore 24 del 25 Maggio tutti coloro che non si saranno presentati saranno considerati fuori legge e passati per le armi mediante fucilazione nella schiena.**

9

Apostolico, l'Italia occupata dai tedeschi, l'incognita di molti nostri figli alle armi.

Si notava una maggiore frequenza alla S. Messa quotidiana ed una sempre più estesa pratica della recita del S. Rosario nelle famiglie [...] (p. 212 s).

## La Repubblica Sociale

Da quell'8 settembre, la vita continuò all'insegna dell'occupazione tedesca e del governo fascista della repubblica di Salò.

Il nuovo regime non si rivelò migliore del precedente. I militari sbandati che, nonostante le insistenze, gli allettamenti e le pressioni del regime, non aderirono alla nuova repubblica, tentarono di tornare alle proprie case. Rischiavano, se catturati dai tedeschi, la deportazione in Germania. Alcuni soldati riuscirono a tornare attraverso mille peripezie; molti, invece, morirono o rimasero dispersi. Sempre nel *Chronicon* si legge questa pagina:

[...] Anno 1944

L'anno nuovo si presenta pieno di incognite.

Gli stabilimenti locali cominciano a fare delle soste di tre giorni alla settimana. La paga è insufficiente, il vitto è molto elevato per cui le maestranze iniziano scioperi e proteste. Gli industriali intuiscono subito la gravità della cosa e senz'altro aumentano del doppio la paga, procurano a prezzi modicissimi una piccola parte di viveri, concessa dalle autorità

tedesche occupanti, tanto per dimostrare alle maestranze il loro interessamento.

Ma oltre alla preoccupazione per la vita fisica, la popolazione è in grande ansia perché i loro figli rimasti coi tedeschi in Germania, e cogli inglesi nell'Italia meridionale non danno notizie di sé. Solamente ai primi di gennaio compare qualche cartolina al giorno dai figli lontani.

Speriamo che sia presto accontentato il desiderio di tutti (p. 215).

## Il cibo: poco

Il cibo era scarsissimo. Per gli acquisti, già dall'inizio della guerra, erano state distribuite le tessere: duecento grammi di pane al giorno, zucchero, latte (solo per i piccoli), niente carne, niente caffè. I nonni rinunciavano alla propria razione di zucchero a favore dei nipotini, che del resto ne avevano bisogno per crescere.

Per gli altri alimenti fioriva il mercato nero, col pericolo però che l'annona (l'allora guardia di finanza) sequestrasse tutto, specialmente il riso.

Si comprava — racconta Rosina — un chilo di scogli (salgemma) a mille lire, circa la quattordicina di un operaio, e si faceva bollire in una casseruola per ottenere un pugnetto di sale.

Chi era contadino aveva la possibilità di scambi in natura e non se la passava proprio male; gli altri, sì, stringevano veramente la cinghia dei pantaloni.

## I paraschegge

Erano terrapieni innalzati nei campi vicini al campo di aviazione di Lonate Pozzolo col proposito d'ingannare il nemico. Avrebbero dovuto, infatti, nelle intenzioni dei fascisti e dei tedeschi, creare l'illusione di custodire, al proprio interno, una grande flotta aerea.

In realtà, gli aerei veri, sistemati nei paraschegge, erano pochi e ben mimetizzati; gli altri, di legno, erano molti e abbastanza visibili.

Di solito — dice Rosina — il sabato pomeriggio, quando si coltivavano i campi e gli orti sfruttando ogni piccola zolla, sbucava

all'orizzonte qualche aereo mitragliatore (Pippo?) per colpire gli aerei di legno.

Il pilota, prima effettuava a bassa quota ampi giri sui campi segnalando ai contadini di allontanarsi; poi colpiva il bersaglio, incendiandolo.

A detta di Pasquale Giani (classe 1924), l'inganno fu presto scoperto e qualche pilota burlone sganciava su bersagli di legno bombe di legno. Ovviamente.

I paraschegge erano numerosi (alcuni addirittura vicini a Vanzaghello) e collegati tra loro da ampie piste di cemento.

Per coprire i paraschegge e per co-



*Un tratto di paraschegge dove si nota il doppio terrapieno di protezione per gli aerei.*

struire i finti aerei, venivano usati numerosi pini. Quei pini provenivano dalla bella *pinera* di Vanzaghello (a nord della Madonna in campagna) oggi totalmente scomparsa. Ne sono rimasti solamente un paio, verso le quattro strade.

Commenta Rosina:

Fu veramente uno scempio: se per un paraschegge occorrevo tronchi, gli addetti ai lavori abbatterono alberi, senza pietà, lasciando per terra le fronde. Se, viceversa, occorrevo fronde, quelli, dopo aver abbattuto l'intero albero, abbandonavano sul luogo i tronchi.

Si può immaginare che ghiotto

boccone fosse la legna scartata e abbandonata nel bosco per chi non aveva di che accendere la stufa! Dicono che quella legna attirasse gente persino da Busto Arsizio. Ma i tedeschi vigilavano e solo i proprietari dei boschi, purché muniti di regolare rogito notarile sempre in tasca, potevano raccogliere legna, indisturbati.

### La Valle Ticino e la Todt

A Vanzaghello molti erano i disoccupati; i più fortunati, invece, sia uomini sia donne, lavoravano al cotonificio Valle Ticino.

Altri uomini, borghesi militarizzati,



Del campo di aviazione qualcosa è rimasto. Cucina da campo tedesca (1944) visibile lungo la pista ciclabile di Lonate P. (archivio Elena Rivolta).

lavoravano per la Todt alla manutenzione delle strade, delle piste degli aerei al campo di aviazione di Lonate e alla costruzione dei paraschegge.

Erano muniti di uno speciale lasciapassare del comando tedesco che consentiva loro una certa libertà di movimento.

Ma restavano sempre sotto controllo.

La Todt, l'organizzazione del servizio tedesco del lavoro, era nata con lo scopo di conquistare gli sbandati dell'8 settembre, contrari al nuovo regime fascista, lusingandoli con alcune promesse.

Non avrebbero avuto né processi, né sanzioni; in cambio avrebbero lavorato obbligatoriamente presso le ditte controllate dai comandi tedeschi. Ma il vero scopo dell'organizzazione era quello di impedire agli sbandati di inserirsi nelle formazioni partigiane, ormai sempre più numerose.

### I Corpi Volontari della Libertà

Contrari al nuovo fascismo repubblicano (la parola *repubblicano* aveva un significato spregiativo), molti tra soldati, operai, studenti e professionisti preferirono darsi alla macchia, sia per sfuggire alla violenza tedesca, sia per dar vita a gruppi di resistenza attiva.

Nacquero così le formazioni del Corpo volontari della libertà (CVL) che, in breve, divenne un esercito organizzato, anche se diviso dal colore dei partiti.



Un manifesto della Todt (dal volume *Dalla Resistenza, 1975*, edito dalla Provincia di Milano che ne autorizza la pubblicazione).

Nel legnanese, i giovani di formazione cattolica entrarono a far parte della brigata "Carroccio" (i partigiani col fazzoletto azzurro).

Quelli, invece, di matrice social-comunista diedero origine alle formazioni garibaldine (partigiani col fazzoletto rosso).

A Vanzaghello — sottolinea Giuseppe Rivolta (classe 1923) — la prima cellula garibaldina SAP (Squadre di azione patriottica) contava *solo* sette giovani amici.

Entrambi i gruppi volontari (azzurri e rossi), costituiti da giovani renitenti alla leva e per nulla lusingati dalla propaganda del lavoro obbligatorio, agivano, era ovvio, di nascosto.

Protetti dal silenzio dei compaesani

ni, che ancora oggi si sentono in dovere di ringraziare, creavano azioni di disturbo ai fascisti e ai tedeschi. Tenevano anche collegamenti con i partigiani in montagna, rifornendoli soprattutto di armi che tentavano di rubare ai nemici.

Una mattina molto presto, dei "garibaldini" — questo lo ricordano direttamente loro — si recarono al campo di aviazione di Lonate per smontare alcune mitragliatrici dagli aerei.

Ci riuscirono, eludendo la ronda, e le depositarono in un bosco.

Ritornarono poi con un carro, ve le adagiarono e le coprirono con granoturco. Rischiando parecchio, ma

con una buona dose di fortuna, riuscirono a portarle in paese. Le consegnarono poi al comando partigiano di Busto Arsizio che le inviò in montagna.

I partigiani — dice Uberto Bordoli (classe 1924) — avrebbero potuto anche eseguire azioni di sabotaggio contro i treni delle linee Nord Milano-Novara o persino eliminare con facilità un gerarca fascista, tal Montagnoli (ritenuto un crudele e feroce giustiziere di molti partigiani), ma, nel timore di rappresaglie contro la popolazione innocente, prevalse il senso di responsabilità.

DIVISIONE PATRIOTICA		COMANDO DI BUSTO ARSIZIO	
		ALTO MILANESE	
Tesserina N°	1203	BRIG. GASPAROTTO	
Cognome		CAMPIONE	
Nome		Vanzaghelli	
Paternità		Ruggia	
nato a	VANZAGHELLO	ALTO MILANESE	
il	22/9/922	OFFICIO ARRUOLAMENTO	
domicilio	Vanzaghello		
Reparto	52^		
LA PRESENTE ANNULLA OGNI DOCUMENTO PRECEDENTE			

Tesserino di appartenenza alla divisione patriottica altomilanese, Volontari della Libertà - Comando di Busto A., Brigata Gasparotto, raggruppamento Di Dio.



*Aprile 1945. Oratorio maschile di Vanzaghello. Deposito della Todt. I binari e i vagoncini servivano per lo spostamento dei materiali utili alla costruzione delle piste e dei paraschegge del campo di Lonate (archivio Francesco Canziani).*

Un giorno (eravamo nel 1944), i partigiani avrebbero dovuto sequestrare un camion tedesco, d'accordo con l'autista del mezzo.

Erano ben nascosti tra gli alberi, all'incrocio tra la via delle quattro strade e Magnago.

Sfortunatamente, la cose non andarono secondo i loro piani. Infatti, forse per una soffiata, i tedeschi fecero fuoco e uccisero uno del gruppo, Maurizio Macciantelli (da Novate o Nova) e ne portarono il cadavere nel cortile di Villa Bubani, deposito dei trasporti del comando tedesco.

Il giorno seguente i tedeschi portarono di nuovo la salma all'incrocio

tra Busto e Magnago, e la lasciarono sul ciglio per un'intera settimana, proibendo a chiunque di avvicinarsi. Nello stesso luogo venne, infine sepolta. Solo dopo il 25 aprile del '45 la salma potè essere esumata e trasportata al cimitero nativo del caduto. Ora, a ricordo, sul luogo, si erge un cippo di marmo.

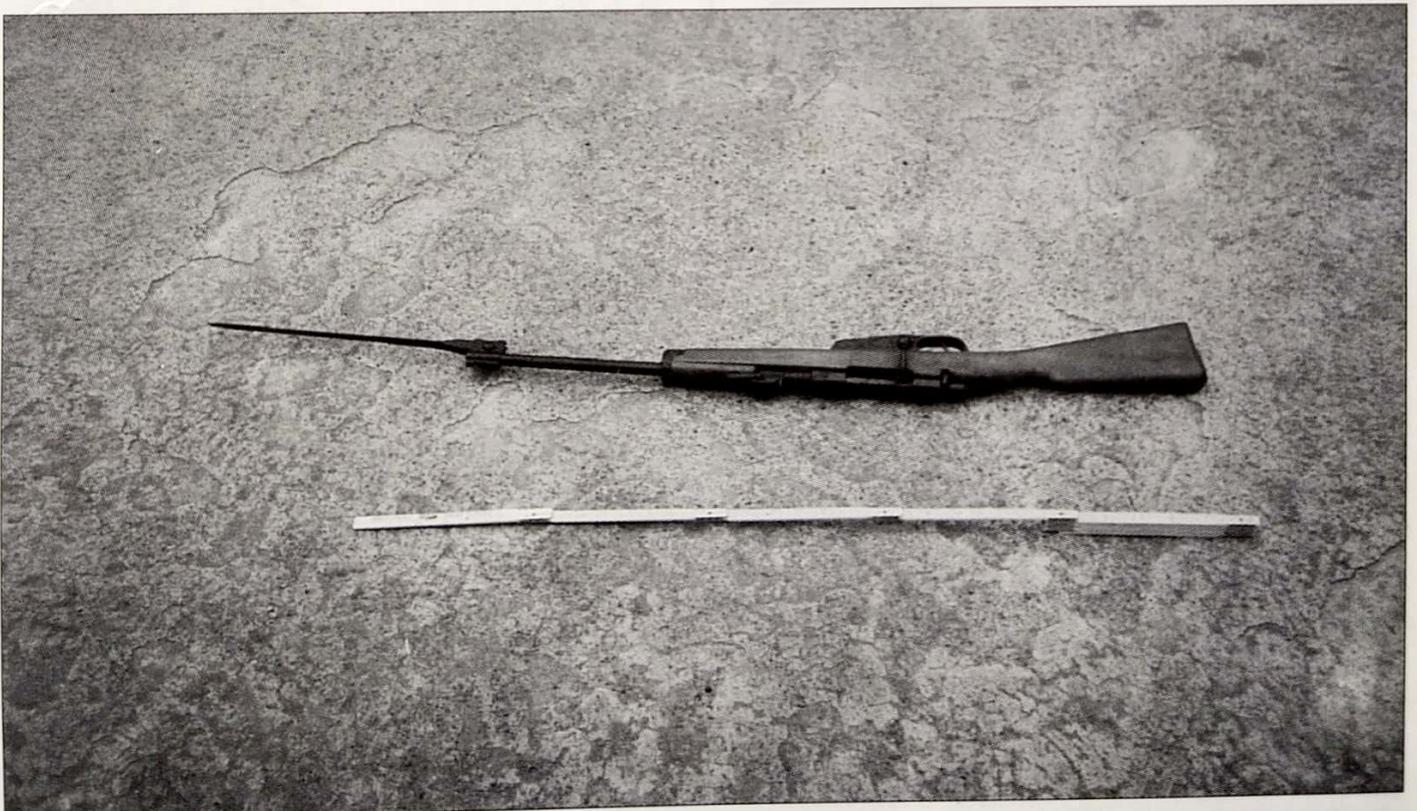
A proposito — racconta Rosina — lo zio Peppino partigiano, si sarebbe dovuto incontrare con l'ucciso, ma la mamma, molto religiosa, non lasciò uscire di casa il figlio prima che avesse recitato il rosario.

Quel rosario l'aveva salvato.

15



*Moschetto del balilla con baionetta incorporata (modello 91/37). Sotto: pugnale e custodia dell'opera Balilla. Carlo M. ricorda che i balilla si esercitavano marciando col fucile. Se uno arrivava in ritardo al premilitare (colonia elioterapica di Magnago) gli addestratori vanzaghellesi lo caricavano con dieci fucili (dalla Grande collezione di Carlo Mainini).*



*Moschetto (modello 91/41) con baionetta. Abbastanza usato dalle forze armate italiane nella II guerra. Ancora vivo persino negli USA anni '60. Lì era conosciuto per Mannlicher-Carcano, arcaica arma ordinabile per posta con pochi dollari. A detta della commissione Warren, Lee Harvey Oswald avrebbe compiuto la sua storica esibizione di abilità di tiro alla Dealey Plaza di Dallas, dove il 22 novembre 1963 J.F. Kennedy finì assassinato. Fu forse troppo precipitosamente esibito come "il fucile dell'assassino" (J. Garrison, JFK: sulle tracce degli assassini, Sperling-Kupfer 1992) (dalla Grande collezione di Carlo Mainini).*



Andando dalle quattro strade verso Busto, zona semaforo - via per Magnago, si nota a sinistra il cippo che ricorda il caduto Maurizio Macciantelli (1924-1944).

Anche i repubblicani, da parte loro, sicuramente non scherzavano. Effettuavano continue azioni di rastrellamento in cerca di "nemici".

Venire scoperti con armi addosso o nascoste in casa significava venire processati per direttissima e fucilati.

In questo clima si arrivò così all'aprile del '45.

Nelle fabbriche gli operai lavoravano, ma la situazione era tesa.

Già iniziavano le prime scaramucce e il 23, a Milano, le prime agitazioni.

Il 24 aprile — ricorda Carlo Banda (classe 1915) — tre lugubri suoni di sirene annunciarono l'allarme e tutti gli operai della Valle Ticino uscirono e si dispersero nei campi lungo la ferrovia.

Carlo e Maria, sua moglie, videro venire verso di loro un uomo lacero e stravolto, che implorava aiuto: era in cerca di cibo e di un ricovero per la notte. Lo ospitarono nella loro casa e lo rifocillarono.

Spinti dalla curiosità, vennero anche i vicini portando un po' di cibo.

Lo sconosciuto dormì sul divano, in cucina, al piano terreno.

La notte non fu tranquilla, anche la piccola Flavia, di pochi mesi, si svegliò piangendo.

La mamma per zittirla le diede un po' di latte e nel silenzio della notte udì sulla ferrovia una voce maschile che cantava *Bandiera rossa*. Che rischio.

Il mattino seguente, Carlo si accorse che l'ospite non c'era più; se n'era andato in silenzio, lasciando tutto in ordine. Nessuno seppe mai il suo nome, né se fosse un soldato allo sbando o un partigiano ricercato.

## Il 25 aprile

Il 25 aprile — continua il racconto di Carlo — i partigiani irrupero nelle fabbriche dicendo che le città erano insorte, e incitarono tutti allo sciopero.

“Sciopero, sciopero” gridavano. “Tutti a casa, tutti a casa”.

Gli operai euforici saccheggiarono le cucine dello stabilimento e il deposito tedesco lì vicino (Villa Bubani), portando come trofei oggetti, vasellame, bicchieri e tante, tante posate.

Nella portineria del cotonificio, i partigiani stabilirono intanto il proprio quartier generale che presidiarono giorno e notte.

Le campane suonavano a distesa. Le persone, incredule, si riversavano nel-

le strade. Al che, Luigia Fassi ricorda un aneddoto. Suo padre Francesco — passando un po' come una Cassandra — scuoteva il capo dicendo:

State ritirati. Non è ancora finita. State in casa: l'Italia è ancora piena di tedeschi!

Gli avvenimenti si susseguivano velocemente. Dicono che era un gran baraonda.

La squadra di Giuseppe Rivolta (nel frattempo rafforzata e diventata distacco della centoduesima brigata Garibaldi), ai suoi ordini, attaccò e occupò, in pineta, la polveriera.

I militari di guardia, anziani soldati austriaci più volte richiamati alle armi e ormai stanchi di anni di guerra, si arresero senza opporre resistenza. Vennero condotti al comando parti-



Via Marconi, 25 aprile. La macchina del conte Giovanni Treccani degli Alfieri (proprietario del cotonificio Valle Ticino) requisita dai partigiani (archivio Giuseppe Rivolta).



*Cortile della Valle Ticino, 25 aprile. Partigiani dei due colori (forze garibaldine e gruppo volontari della libertà) insieme (archivio Giuseppe Rivolta).*



*25 aprile. Passaggio a livello della stazione. Sullo sfondo, via Roma e a sinistra l'alberghetto che faceva bar e trattoria con alloggio. Nella foto, le addette alla mensa Valle Ticino che procuravano i pasti ai vari gruppi partigiani (dopo la liberazione, la Valle Ticino divenne sede del comando partigiano garibaldino) (archivio Giuseppe Rivolta).*



25 aprile. I partigiani hanno requisito un camion della proprietà Valle Ticino. Vi è piazzata una mitraglia da 20 mm. Una curiosità: il combustibile del mezzo era il gas prodotto, dicono, dalla carbonella. Con un po' d'asma, i suoi viaggi li faceva (archivio Giuseppe Rivolta).

giano e vi rimasero alcuni giorni. Qualcuno si divertì a tenerli occupati, obbligandoli a spostare e rispostare mucchi di foglie. In seguito vennero trasferiti in un centro di raccolta per prigionieri (a Busto o Legnano). Sulla polveriera, Francesco Canziani (classe 1922), Romeo Brogioli (classe 1924) e Uberto B. precisano come segue. L'area della polveriera era un quadro di pineta di circa trecento-quattrocento metri di lato, recintato da cavalli di frisia. L'ingresso era vigilato da soldati armati e da cani da guardia. All'interno del recinto, sorgeva un edificio prefabbricato che ospitava l'ufficio comunicazioni, la cucina,

la sala mensa e il dormitorio. I soldati custodivano e difendevano una buona quantità di armi, di munizioni, di mine e di dinamite. Il tutto era contenuto in casse di legno, con le diverse diciture, nascoste nel terreno in buche ben mimetizzate. Era un vero arsenale. Parecchie volte, i militari, anche con i cani, raggiungevano Vanzaghello per fare acquisti o per un bicchiere di vino all'osteria, da Giacomina. Dal 25 aprile e fino all'autunno inoltrato, la polveriera fu custodita e, in seguito, smantellata dai partigiani garibaldini per volontà del comando alleato americano, di zona, stabilitosi a Magenta.

20

PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI  
1<sup>a</sup> a.  
COMMISSIONE RICONOSCIMENTO QUALIFICHE PARTIGIANI  
LOMBARDIA

(87) ASNOB IG BRATLIM OTTERT 21 GIU. 1949  
UFFICIO ANTI-FASCISMO  
UFFICIO INQUIRIZIONE

N. 29006

**DELIBERA**

(D. L. L. 21 - 8 1945, n. 518 - D. L. C. P. del 6-9-1946 n. 93)

Al RIVOLTA Giuseppe

di fu Giovanni e di fu Mirata Giuseppina

nato a Vanzaghello (Milano) il 26.2.1923

residente in Vanzaghello Via S. Corona, 2

appartenenza a 102° Brg. Garibaldi SAP

riconosciuto partigiano combattente con Delibera n. 29006 del 12.5.47

viene riconosciuta la qualifica gerarchica partigiana di

<u>Com/te Squadra</u>	dal <u>1.4.44</u>	al <u>30.9.44</u>
<u>Com/te Distacc.</u>	dal <u>1.10.44</u>	al <u>25.4.45.=</u>
	dal	al

equiparata, ai fini amministrativi, al grado militare dell'Esercito di

Sergente Maggiore dal 1.4.44 al 30.9.44

Sottotenente dal 1.10.44 al 25.4.45.=

dal al

per aver avuto alle proprie dipendenze, rispettivamente Oltre 15 n. Oltre 35 n.

n. fra partigiani e patrioti riconosciuti non ha svolto attività professionale durante l'occupazione nazi-fascista.

LA COMMISSIONE  
IL PRESIDENTE DELLA COMMISSIONE

(Valentino Baudini)  
*Baudini*

Un esempio di riconoscimento ai partigiani combattenti.

## Un quadretto con ragazza

Rosina racconta:

C'erano solo due treni, alla Nord, uno alle sei del mattino per Milano e uno di ritorno alla sera.

Io andavo a scuola a Busto, prendevo quello delle sei e tornavo a piedi. Tornavano con me anche alcune ragazze di Castano e di Turbigo.

Appena possibile andavamo in bicicletta. Ci aspettavamo perché avevamo paura a passare dalla polveriera delle quattro strade.

I copertoni della bicicletta erano consumati e rappezzati. Si viaggiava male.

Il 25 aprile ero a scuola a Busto (Istituto Maria Immacolata).

Quella mattina, in via Zappellini, abbiamo sentito cantare *Bandiera rossa*: erano i partigiani che uscivano allo scoperto marciando su Busto.

Immaginate il nostro spavento.

Le mamme delle nostre compagne di Busto venivano a prendere le loro figlie, noi invece non sapevamo come tornare a casa.

Se passavamo dalle quattro strade, sapendo della polveriera, avevamo paura che i tedeschi e i repubblicani, che la custodivano, potessero, prima di ritirarsi, farla esplodere.

Siamo passate allora da Sacconago, ma abbiamo subito tanto spavento sia nell'attraversare Busto, piena di gente e di confusione per le strade, sia davanti al cimitero di Sacconago, dove, nel muro

esterno, si notavano vari nastri rossi.

I nastri, impastati con un po' di cemento, occupavano i buchi provocati dai proiettili usati per fucilare, tempo addietro, alcuni partigiani.

## Il 26 aprile

Il giorno seguente, 26 aprile, Giuseppe Rivolta ebbe l'incarico di trattare la resa del comando tedesco insediato nel municipio di Magnago.

Nella sede del comando si trovavano oltre cinquanta uomini, asserragliati nella torre ben difesa dalle mitragliatrici.

La piazza del municipio era presidiata e circondata da numerosi cavalli di frisia.

Rivolta, con l'aiuto di don Silvio, coadiutore del parroco di Magnago che fungeva da interprete, chiese la resa.

I tedeschi rifiutarono; l'avrebbero fatto solo agli americani.

Mentre Rivolta, sempre con l'aiuto di don Silvio, continuava la sua opera di convincimento alla resa, alcuni partigiani si precipitarono a Busto per chiedere rinforzi alla Centoduesima brigata SAP garibaldina.

Questa però era appena partita per Samarate in soccorso alle forze partigiane del luogo assalite dai fascisti e dai tedeschi.

Dalla vicina Sacconago arrivarono invece i componenti la brigata "Lupi" (partigiani col fazzoletto azzur-

ro) a cui il comando tedesco, finalmente, si arrese.

Intanto i volontari della libertà di Vanzaghello, insediatisi nell'oratorio, cercavano di salvaguardare le fabbriche e gli impianti di produzione da eventuali danni che l'euforia e la confusione del momento avrebbero potuto causare.

### **Il Comitato di Liberazione Nazionale (CLN)**

Ci racconta Claudio Giani (classe 1908):

Il comune di Magnago, di cui allora faceva parte anche Vanzaghello, era amministrato dal podestà Giacomo Micalizzi e annoverava i rappresentanti di tre partiti politici: democristiani, comunisti e socialisti.

Nei vari partiti c'erano formazioni clandestine con lo scopo di scegliere alcune persone da fare aderire al comitato.

Già il 23 aprile, ero stato informato dai socialisti di presentarmi, il 25, in municipio. Il giorno dell'insurrezione, infatti, anche Magnago ebbe il suo CLN per governare il paese.

Feci parte del comitato con altri due vanzaghellesi.

Il podestà, Micalizzi, sperando di evitare il carcere che sicuramente lo aspettava, stilò un documento sull'impegno da lui dimostrato, a favore della comunità, durante la carica pubblica.

Insistette perché lo firmassi.

Mi rifiutai dicendo che nessuno, meglio del popolo di Magnago, era testimone del suo operato.

Il podestà tolse allora un revolver dalla giacca e me lo puntò contro. Ma io, con fermezza, risposi che non avevo nemmeno un temperino.

Micalizzi ripose il revolver e uscì dalla stanza.

Per il comitato di liberazione i problemi da risolvere erano molti: placare gli animi dei facinorosi, garantire l'ordine pubblico, provvedere ai generi di prima necessità.

Qualche giorno dopo arrivarono gli americani e diedero disposizioni per designare il sindaco e la nuova giunta.

COMITATO LIBERAZIONE NAZIONALE del

6 luglio 1945

Amministratori  
del Comune .

ALLA PREFETTURA DI

MILANO  
=====

Si comunicano i nominativi degli Amministratori  
del Comune di Magnago designati da questo C.L.N.

SINDACO	FASSI LUIGI fu Antonio di anni 58 -	DEMOCRISTIANO
Vice Sindaco		
ASSESSORE	COLOMBO ANGELO fu Angelo 29	COMUNISTA
ASSESSORE	DUGNANI MARCELLO FU GIUSEPPE 44	SOCIALISTA
ASSESSORE	GIANI CLAUDIO FU ANGELO 37	SOCIALISTA
ASSESSORE	CATTANEO LUIGI FU CARLO 42	COMUNISTA
ASSESSORE	PARIANI ATTILIO FU ANTONIO 39	COMUNISTA
ASSESSORE	MAININI ALFONSO DI LUIGI 43	DEMOCRISTIANO

IL COMITATO

*Enrico Dangi*

*Ruggero*

*Ferdinando*

*Enrico Stefano*

Dopo l'arresto del podestà, il CLN designò il sindaco e gli assessori (archivio del Comune di Magnago).

*...e la colonna  
tedesca  
in ritirata,  
si muoveva  
traversando  
tutto Vanzaghello*

## La colonna entra in Vanzaghello

Già all'alba del 28 aprile si udivano in lontananza spari e cupi rimbombi. Si seppe poi che, da Castano Primo, stava arrivando un'autocolonna militare. Si pensò all'inizio che fossero gli americani e la popolazione, per fortuna i pochi già in piedi, si raggruppò ai crocicchi delle strade lungo le vie Novara e Vittorio Emanuele (ora via Matteotti), per festeggiare i liberatori.

Si trattava invece (come riferito a Felice Branca da Cino Moscatelli, capo della Centoduesima brigata partigiana garibaldina operante in Valsesia) di una colonna tedesca, la colonna Stamm, proveniente da Ca-

steggio nell'oltrepò pavese e in ritirata verso la Svizzera. Si sarebbe dovuta unire, forse a Como, alla colonna Mussolini, proveniente da Dongio, e pure diretta verso la frontiera.

A proposito di questa colonna si legge nel libro *Dalla resistenza* (a cura di Gianfranco Bianchi), Provincia di Milano 1975:

L'accerchiamento e la cattura dei tedeschi cominciò prima dell'insurrezione di Milano mediante puntate dalle valli liberate. Raggiunta Gallarate al comando della II Divisione Garibaldi [...] si sventagliò contro gli avieri fascisti, sul campo di Lonate Pozzolo, a Busto Arsizio e a Legnano,



*Dalla sua Grande collezione, Carlo Mainini estrae due bilancini (stanghe con cui si attacca il cavallo al carro). Il primo era per una coppia di cavalli; il secondo (nella foto è appeso al più grande) per un solo cavallo. Carlo dice che i due bilancini appartenevano ai carri carichi di munizioni e viveri della "Stamm". Secondo lui, i cavalli usati da quella colonna erano possenti, con grossi zoccoli e di razza romena. Pure loro sarebbero stati sottratti ai tedeschi. Dopo la guerra - sostiene Carlo - se ne vide ancora qualcuno a Vanzaghello tirare carri con materiale non più bellico. Nella colonna "Stamm", sovrappiù, non mancava - chiude Carlo - la maniscalcheria.*

incalzando la famosa colonna Stamm. Trionfale la successiva entrata in Milano (p. 38).

Sempre nello stesso testo, riguardo alla colonna Stamm, si legge:

Nell'ultima settimana di aprile i partigiani delle varie unità, concentratesi nella zona, non diedero tregua ai tedeschi: tra l'altro intercettarono, presso Inveruno, la colonna Stamm... (p. 45).

Quel 28 aprile la colonna aveva oltrepassato Inveruno bombardandone il campanile. Aveva poi attraversato Castano uccidendo una donna affacciata alla finestra di casa e si era infine diretta verso Vanzaghello imboccando la via Novara (la statale 341, allora non esisteva).

La colonna era imponente e faceva paura. È pensabile fosse lunga qualche chilometro.

C'erano centinaia di automezzi, carri e autocarri di munizioni (ce n'erano anche da 90 mm per cannoni) e di viveri, militari in assetto da guerra, mitragliatrici, contraerea, lanciarazzi e bombe a mano.

La colonna avanzava lentamente, sparando a casaccio, da lontano e in alto, diversi colpi. Uno di questi si conficcò sotto il davanzale della finestra della camera da letto di Angelo, in via Battisti, assai distante.

Un altro proiettile colpì al passaggio a livello il casellante, uccidendolo.

Di quell'episodio Felice Branca ricorda:

Quella mattina del 28 aprile, di buonora, io e mia sorellina Enri-



*Angelo Branca (archivio Felice Branca).*

ca dormivamo nella nostra camera al casello della ferrovia Nord. I nostri genitori, invece, come consuetudine, si erano già alzati anche se ormai i treni passavano sempre meno.

Ad un tratto, udimmo un tremendo sparo.

La mamma uscì di casa e vide papà steso al suolo, ferito.

Si mise a urlare.

Noi due ragazzi, svegliati di soprassalto, ci precipitammo di sotto e la vedemmo trascinare a fatica il corpo robusto di papà.

Io alzai gli occhi e scorsi dinanzi a me quattro tedeschi col mitra puntato. Un "Ohhh" di terrore mi uscì dalle labbra subito seguito da una raffica di mitra che colpì, fortunatamente, i muri del casello, ma che purtroppo ferì la mamma al braccio sinistro.

La mamma cadde a terra.

I tedeschi si resero conto che la mia famigliola era innocua. Non avevamo l'aria nemica.

Urlarono qualcosa nella loro lingua e fermarono la colonna che stava procedendo.

Nel vedere cadere anche la mamma, con l'impeto dei miei sedici anni, urlai: "Delinquenti, assassini!" I militari mi misero allora una mano sulla spalla per tranquillizzarmi. Poi aiutarono la mamma a risollevarsi, entrarono in casa e sistemarono il corpo di papà sul tavolo della cucina.

Nel frattempo, arrivò una camionetta dell'infermeria. Gli infermieri medicarono quindi mio pa-

dre che aveva quattro brutte ferite: una perforante al petto, una alla milza e due all'intestino.

I tedeschi, in un cattivo italiano, ripetevano: "All'ospital, all'ospital". La mamma era disperata. All'ospedale, ma come? con chi? Intanto, attirati dal trambusto, arrivarono i conoscenti dalla vicina cascina Giudici.

I sanitari fasciarono alla bell'e meglio il ferito, poi uscirono di casa e si imbatterono in Gaudenzio Torretta, un vanzaghellese col moschetto in mano. Credeva di andare incontro agli "americani". Io, in un impeto di rabbia, chiusi le barriere del casello nel tentativo di fermare i militari.

Questi, invece, presero come ostaggio Torretta e lo costrinsero a salire sul cofano della macchina che apriva la colonna. Sfondarono poi le barriere, consentendo così di proseguire la marcia.

Le condizioni di papà, nel frattempo, peggioravano; affannosi respiri gli scuotevano il petto.

Di lì a poco morì.

Poverino! Era uscito di casa per recarsi al servizio (salvo rarissime eccezioni, i servizi erano esterni). La porta si mosse. I tedeschi, allarmati da un possibile nemico, aprirono il fuoco in quella direzione.

Mio padre aveva appena quarantacinque anni.

Passarono alcune ore e verso mezzogiorno entrarono nel casello quattro partigiani armati. Uno di



*Al funerale di Angelo Branca. I partigiani lo salutano sparando colpi in aria. In primo piano un moschetto 91/38, molto usato dagli italiani durante la II guerra. Fabbricato da più ditte, compresa la Fiat, venne ancora utilizzato dai carabinieri fino agli anni '70.*



28 aprile, pomeriggio, davanti alla Valle Ticino. Un particolare del passaggio del gruppo di Cino Moscatelli diretto a Milano (archivio Giuseppe Rivolta).

questi mi presentò un signore dicendomi: “Questo è Cino Moscatelli”.

Costui, profondamente turbato, mi fece le condoglianze, ascoltò il resoconto degli avvenimenti e mi chiese deciso se fossi stato in grado di riconoscere i colpevoli.

“Certo” risposi io.

E fu così che mi condussero al campo sportivo di Magnago, trasformato per l'occasione in campo di raccolta dei militari tedeschi, ormai allo sbando, dopo la resa della colonna.

Sotto l'elmo i militari si assomigliavano tutti. Come facevo io a riconoscere chi avesse sparato?

Non mi sentii quindi di accusare alcuno e, chiuso nel mio dolore,

tornai a casa.

I funerali di mio padre si svolsero qualche giorno dopo con la presenza di una grande folla e del drappello d'onore dei partigiani.

Per la cronaca, Cino Moscatelli quel giorno proveniva forse da Oleggio ed era diretto a Milano. Sentito della colonna tedesca ferma alle porte di Busto Arsizio (alle prese con i partigiani), fece sostare i suoi probabilmente nelle vicinanze di Lonate Pozzolo.

Temeva una carneficina.

Nel pomeriggio, piegando poi per Sant'Antonino, raggiunse e attraversò Vanzaghello e poi Magnago. Infine, si diresse verso Milano dove si erano date appuntamento tutte le brigate partigiane.

## Subito dopo il casello

Il passaggio della colonna era così vissuto da Paolo Miriani (Paolino, classe 1925).

Paolo apparteneva al gruppo azzurro oratoriano dei volontari della libertà che, dopo il 25 aprile, aveva stabilito la propria sede all'oratorio maschile.

Con Alessio, Francesco e altri amici, quel mattino, verso le sei e trenta, Paolo si diresse verso il casello incontro alla colonna che molti credevano americana.

Quando udirono sparare alcuni colpi si stesero tra i solchi del granoturco appena seminato; altri, come lui, si nascosero dietro i muri della casa Fassi (angolo via Brodolini).

Paolo vide avanzare, molto lentamente, da Castano, la colonna militare e scorse sulla prima macchina, a cavalcioni di un fanale, Gaudenzio Torretta col fazzoletto rosso al collo.

La colonna si fermò proprio davanti alla casa. Paolo sbirciò dall'angolo e Gaudenzio, che sapeva della sua presenza, lo chiamò.

Nulla di più facile per farlo scoprire.

Paolo fu condotto dal comandante intento a studiare una mappa della zona. Cercava, infatti, una strada che conducesse verso la Svizzera evitando Busto Arsizio che sapeva presidiata dai partigiani.

Paolo individuò la strada per Gal-

larate; il comandante ripiegò le carte e ordinò che il giovane venisse preso come ostaggio.

Paolino aveva a tracolla un moschetto sostenuto da una corda di tapparella. La cinghia originale non esisteva più: il cuoio poteva servire meglio per altri usi.

I militari tedeschi, armati fino ai denti, risero di quell'arma giocattolo e dissero in italiano stentato: "Neanche buono per prendere uccelli".

Il moschetto comunque fu tolto e buttato su un camion.

Paolo si ritrovò a cavalcioni dell'auto a tener compagnia a Gaudenzio. I loro sguardi si incrociarono, ma nessuno parlò.

La colonna si avviò nuovamente tra gli applausi dei convenuti che, ignari di quanto fosse già successo, si affacciavano ai crocicchi delle strade.

Paolo, si rese subito conto della gravità della situazione in cui si era venuto a trovare, e cupi pensieri gli affollavano la mente.

In via Novara, dalla sua scomoda posizione, intravide l'amico Alessio, nascosto prima con lui dietro la casa, ma poi scampato alla cattura. Guardandolo, incrociò i polsi facendogli capire la sua situazione di prigioniero. Alessio allora si nascose.

La colonna oltrepassò la piazza e proseguì verso la via Vittorio Emanuele.

All'altezza di via Cavour, Paolo vide Guido Valli e gli gridò: "Sa-

luta i miei perché ormai non li vedrò più". Ci si avvicinava intanto al cimitero e, in preda al terrore, Paolo pensò: "Ormai ci siamo, si fermano e mi uccidono".

I cimiteri infatti erano i luoghi prescelti dai tedeschi e dai fascisti per le esecuzioni di giovani partigiani.

La colonna invece proseguì.

A Paolo non sembrava vero e si disse: "Stavolta è passata".

La colonna arrivò così, con i due ostaggi ben visibili, all'incrocio delle quattro strade.

Dopo qualche attimo di esitazione, il comandante diede ordine di proseguire in direzione di Busto. Più avanti la strada era sbarrata da alcuni tralicci. Sicuro della presenza dei partigiani, il comandante fece puntare una mitraglia verso il bosco e un'arma contro Paolo dicendo: "Se loro sparano, tu morire".

Furono attimi di vero terrore.

Nel frattempo Gaudenzio, fatto scendere dall'auto, fu avviato a parlamentare con i partigiani nascosti e ritornò poco dopo in compagnia di Antonio Magnaghi.

Nessuno è in grado di testimoniare il perché di quell'incontro.

Fatto sta che i tralicci vennero spostati, Paolo venne fatto scendere e sull'auto furono sistemati Gaudenzio e Antonio.

La marcia della colonna riprese.

Paolo, in mezzo alla strada, stentò a credere alla sua libertà.

Ripresosi dallo smarrimento si di-

resse di corsa verso i boschi della polveriera per raggiungere casa sua.

Vi arrivò trafelato; si avvicinò a una finestra, sbirciò e intravide la mamma e le due sorelle che, ignare della tremenda avventura capitata al proprio congiunto, svolgevano le loro faccende. Beate.

Mamma Vincenzina, rievocando questo episodio anche a distanza di anni, non poteva trattenere le lacrime e ripeteva sempre la stessa frase: "A momenti perdevo anche il secondo figlio, dopo che il primo mi era morto in Croazia (11 maggio '42)".

### Verso la piazza Sant'Ambrogio

Intanto — riportando il racconto di Angelo Valli (classe 1913) — la colonna tedesca, senza più sparare, avanzò lungo via Novara divisa in due parti separate tra loro da parecchi automezzi, pare fascisti.

A una finestra della stessa casa dove Paolo poco prima era stato catturato sventolava una bandiera rossa. I soldati allora, per vendetta, aprirono il fuoco su un gruppetto di civili radunatisi al crocicchio di via Albarina, sul lato opposto della strada.

Ci fu un fuggi fuggi generale: i presenti, terrorizzati, cercarono scampo nel cortile della casa più vicina, quella di Arturo Torretta. Ora quella casa è stata demolita e al suo posto si erge un condominio.



*Giuseppe Milani (archivio Carla Valli).*

Rimasto ultimo del gruppo, per porre in salvo prima le donne (tra cui la moglie Onorina, sorella di Angelo), Giuseppe Milani fu ferito a morte.

Un proiettile l'aveva colpito alla schiena e, trapassando un polmone, era uscito con un enorme squarcio dal petto. A terra, accanto al cadavere, la sua pipa continuava a fumare. Giuseppe aveva 45 anni.

Nell'udire gli spari, i convenuti all'angolo della via Cesare Battisti, parallela di via Albarina, fuggirono anche loro nella casa più vicina, quella di Tarcisio Torretta. Angelo trovò rifugio nell'androne, appiattito su uno strato di



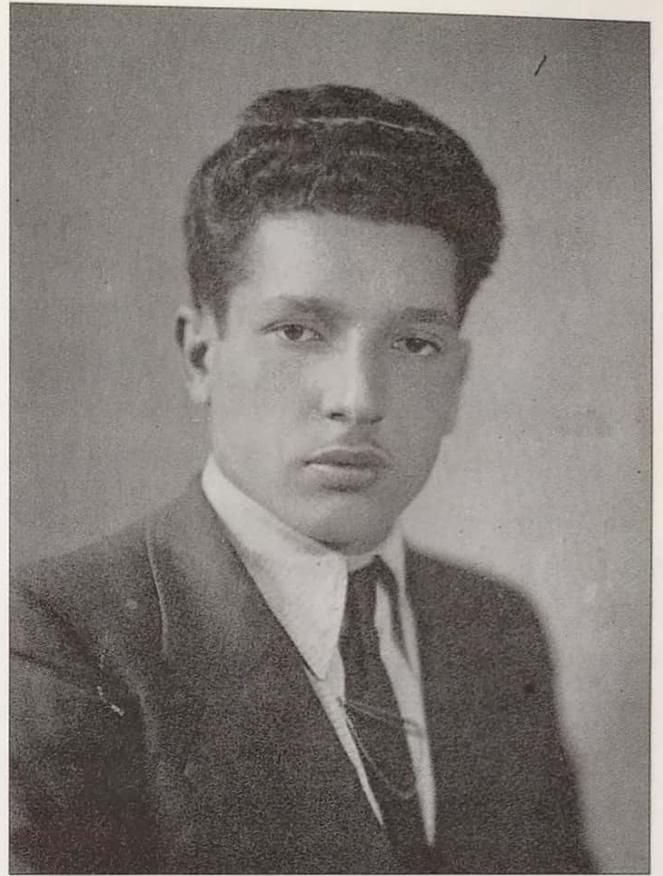
*Via Albarina. Al funerale di Giuseppe Milani. Il drappo funebre che si scorge in basso a destra è esposto sulla stessa casa dove Giuseppe tentò di rifugiarsi (archivio Romeo Brogioli).*

stoppie di granoturco.  
Da lì poteva osservare la colonna  
che avanzava.

Non appena passati gli automez-  
zi, si rialzò e corse a gambe leva-  
te verso casa, in fondo alla via.

Vicino alla rete di protezione del  
cortile incrociò Carlo Mainini,  
che a sua volta si stava dirigendo  
verso via Novara, raccomandandogli  
di stare all'erta perché sparavano.

Angelo di corsa superò due ram-  
pe di scale, entrò nella sua abita-  
zione, gridò alla moglie Giusep-  
pina, che stringeva tra le braccia  
Mimma di quattro mesi, di to-  
gliersi dalla finestra cui era af-  
facciata.



*Carlo Mainini (archivio Francesco Mainini).*



*Vent'anni dopo. Nel 1965 in piazza Sant' Ambrogio furono consegnati dei riconoscimenti ai familiari dei tre deceduti. Vi si trovarono anche i rappresentanti dei Combattenti e Reduci di Vanzaghello, Magnago e Biate (archivio Felice Branca).*

Da quella finestra, Angelo vide Carlo stramazzone a terra. Il ferito vi rimase fino al passaggio dell'ultimo automezzo.

Terminata la colonna, Angelo corse di nuovo verso via Novara nella casa di Antonio Torretta dove Carlo era stato nel frattempo trasportato.

Nell'agitazione generale tutti urlavano di chiamare un medico, ma nessuno si muoveva. Angelo inforcò una bicicletta e pedalò verso Magnago alla ricerca del dottor Miele, il medico condotto.

Passando davanti al comando dei partigiani (nella portineria del cotonificio Valle Ticino) li avvisò del passaggio della colonna e raccomandò loro di ritirarsi.

La portineria fu subito sprangata. A casa del medico, ancora in pigiama, Angelo trovò il professor Santero, chirurgo dell'ospedale di Busto Arsizio. Santero, che era già pronto, con un fazzoletto azzurro al collo, in bicicletta, seguì Angelo verso Vanzaghello.

“Si tolga il fazzoletto, professore, è pericoloso!”

“Perché non avete sparato?”

“Come si poteva, sono armati fino ai denti”.

Queste alcune delle frasi scambiate pedalando. Arrivarono dal ferito e solo allora Angelo seppe della morte del cognato.

Le condizioni di Carlo erano disperate; il professore scosse il capo, non c'era più nulla da fare, dalla spina dorsale era fuoriuscito il midollo.

Ricorda Francesco (classe 1927), fratello di Carlo, che in seguito il ferito venne ricoverato per quindici giorni all'ospedale di Busto Arsizio, ma inutilmente: la parte inferiore del corpo ormai era in necrosi.

Dopo altri quindici giorni di atroci sofferenze Carlo morì.

Non aveva ancora vent'anni.

### **La colonna oltrepassa la piazza**

Giovanni Rivolta (conosciuto come Gianni o Giannino, classe 1932) e la madre Luigia ci aiutano a ricordare come segue:

La prima parte della colonna militare aveva ormai oltrepassato la piazza, imboccando la via Vittorio Emanuele.

Per alleggerirsi, i soldati gettavano a terra cartucce e munizioni, razzi e bombe da mortaio.

Era appena terminata la messa, le donne tornavano a casa rasentando i muri e Vittorio, il sagrestano, dopo aver sprangato il portone della chiesa, uscì dal campanile per recarsi nella sua abitazione, lì vicino.

Si fermò a raccogliere alcune pallottole di mitragliatrice gettate dai militari.

Quando si accorse dell'avanzare del secondo tratto della colonna, si ritirò svelto dietro la porta del campanile. I tedeschi spararono a raffica; alcuni proiettili esplosero contro il muro, altri purtroppo oltrepassarono la porta e colpirono l'uomo. Vicino a lui si trovava pure lo zio Ercole che, quando lo vi-



Vittorio Rivolta (archivio Giovanni Rivolta).

de cadere, per il grande spavento, perse la parola.

Dalla finestra della casa di fronte il figlio Gianni, di dodici anni, aveva assistito alla scena.

Il ferito, che gridava aiuto, fu trasportato in casa parrocchiale per essere assistito. Il parroco don Davide, allora, resosi conto della gravità della situazione, uscì dal suo portone (via Roma) gridando: "Mi hanno ucciso il sacrista, mi hanno ucciso il sacrista! Correte, correte, chiamate un medico!".

Le parole furono udite da Claudio Giani che, fortunatamente, trovò il professor Santero vicino alla stazione. Il chirurgo medicò il ferito e lo fece trasferire immediatamente all'ospedale.

Vittorio era stato colpito a un fianco e il proiettile, trapassando un

rene, era fuoriuscito dalla schiena. Venne operato e rimase all'ospedale un paio di mesi.

Poi tornò a casa ristabilito.

Movimentato destino, quello del professor Santero. Quella mattina del 28 aprile si sarebbe dovuto recare all'ospedale di Galliate per una operazione urgente. Il mattino presto, mentre attraversava Vanzaghello con la sua auto, diretto a Castano, incrociò in via Novara i gruppetti dei giovani che si dirigevano incontro alla colonna militare. Venne convinto dell'impossibilità di continuare il suo viaggio e si diresse così a Magnago in casa del collega dottor Miele. Fu lì che lo incontrò Angelo.

Il chirurgo, come si diceva, prestò il suo primo soccorso a Carlo. Mentre tornava verso Magnago, venne di nuovo chiamato per aiutare il secondo ferito, Vittorio, che, grazie a lui, come dice il figlio Gianni, nella disgrazia fu fortunato. Chissà, senza l'intervento del medico forse... Meglio non pensarci.

Mentre la colonna si allontanava da Vanzaghello, qualcuno salì sul campanile della chiesa parrocchiale, pronto a suonare campane a martello nel caso — interviene Rosina — la colonna fosse tornata sui propri passi.

Quel giorno — è una nota curiosa riportata dalla stessa Rosina — si sarebbero dovute celebrare le nozze di Maria Giana e Giovanni Fassi, entrambi abitanti in via Novara. Ma, a causa degli incidenti, il matrimonio venne rinviato il giorno dopo.



*Telefoni da campo tedeschi sottratti loro dai partigiani (dalla Grande collezione di Carlo Mainini).*

## **E a Busto si fermò**

Non appena l'ultimo mezzo militare lasciò via Novara, scattò l'allarme: alcuni partigiani si diressero velocemente al loro comando e da lì, con un telefono da campo sottratto ai tedeschi, allertarono i compagni di guardia alla polveriera.

Altri, invece, si diressero verso Busto per dare l'allarme.

Rapidamente, partigiani e formazioni patriottiche si disposero alle porte della città, verso il cimitero, e lì attesero la colonna militare.

Quando questa arrivò, i patrioti bleffando sulla consistenza reale delle proprie forze, intimarono la resa.

Il colonnello tedesco non accettò, ma si dichiarò disposto ad arrendersi solo di fronte a ufficiali alleati a lui superiori.

Iniziarono lunghe ed estenuanti trattative, sempre col timore di qualche carneficina (alcuni dicono che a parlamentare ci fosse anche don Angelo di Sacconago). Alla fine, a mattina inoltrata, il comandante si arrese agli esponenti del Comitato di Liberazione Nazionale di Busto Arsizio. Poi, estratta la pistola, si sparò alla tempia.

La maggior parte dei militari, quindi, si consegnò senza opporre resistenza; altri, invece, alla guida dei loro mezzi, tentarono la fuga verso il campo di aviazione di Lonate, attraversando ancora Vanzaghello.

Nel pomeriggio, gli automezzi abbandonati furono presi d'assalto dalla popolazione che faceva man bassa di tutto ciò che trovava.

Venne requisito dalla gente anche un camion carico di medicinali, ma prima che fosse saccheggiato, Luigi Bianchi e Umberto Rivolta riuscirono a inviarlo al vicino ospedale di Busto.

Nel pomeriggio, a Vanzaghello, si udirono ancora spari e scoppi di bombe a mano.

Qualche soldato tedesco, sperduto, si aggirava per le strade. Un ufficiale venne catturato, caricato su una Topolino e tradotto in piazza per essere giustiziato in nome dei morti e dei feriti di quella tragica mattina. Contro l'animosità di alcuni, prevalse infine il buon senso della mag-



*I tedeschi della colonna "Stamm" attendono di conoscere la loro sorte dalle brigate del popolo. Sullo sfondo le campagne tra Vanzaghello e Busto Arsizio (dal volume Dalla Resistenza, 1975, edito dalla Provincia di Milano che ne autorizza la pubblicazione).*



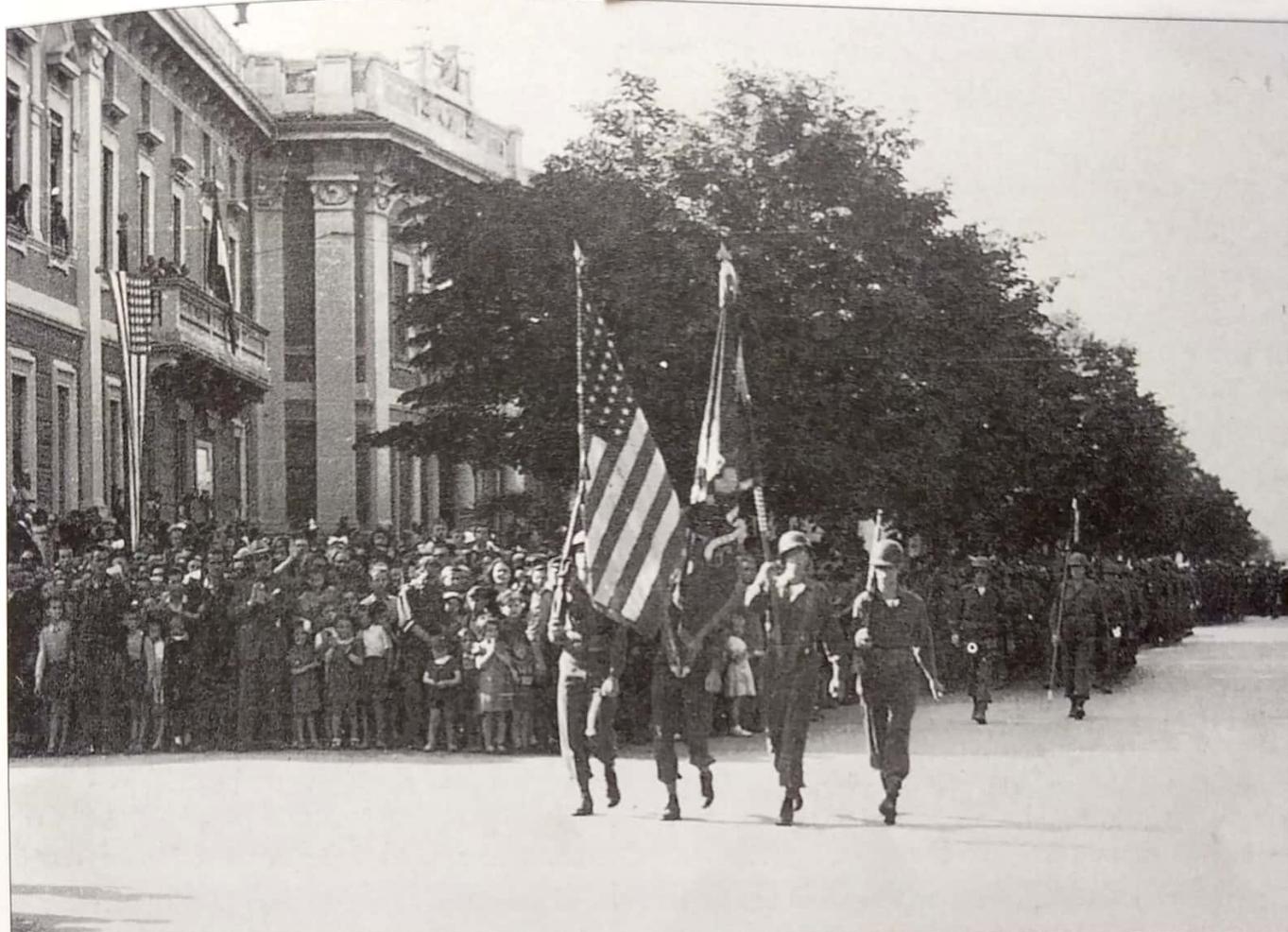
*La brigata azzurra "Fratelli Di Dio" comandata da Luciano Vignati. In ultima fila, quarto da destra, don Angelo di Sacconago. La foto fu scattata dietro il municipio di Busto Arsizio il 28 aprile '45 dopo la resa della colonna Stamm.*



Oggetti sottratti alla colonna: uno spesso cinturone, una maschera antigas e un ingegnoso macinacaffè da campo (dalla Grande collezione di Carlo Mainini).



Ancora oggetti dalla colonna "Stamm": una borraccia, un elmo e una bomba (dalla Grande collezione di Carlo Mainini).



*No, non siamo negli States. Certo che, anche a distanza, fa effetto il rivedere in una istantanea la sfilata delle truppe anglo-americane sul viale della gloria e sotto il comune di Busto Arsizio il primo maggio 1945 (foto Novelli, dall'archivio dell'Anpi di Busto Arsizio che ne concede la pubblicazione).*

gior parte dei presenti e l'invito alla calma di Claudio Giani, esponente del CLN. Il militare fu solo imprigionato (nella portineria della Valle Ticino?).

### **Dopo quel triste giorno**

Dopo quel triste giorno — ricorda Rosalinda (Nina) Giani — le persone si abbandonarono all'euforia della liberazione con canti e balli di gioia per le strade.

Alcuni giorni dopo arrivarono gli americani, ma i vanzaghellesi, terrorizzati, fuggivano. Nooo: ancora i tedeschi?

Il primo maggio gli alleati americani, nella sede del circolo dopolavo-

ro (pian terreno del Banco San Paolo) rilasciarono i primi prigionieri tra l'esultanza della folla che, non più timorosa, accettava di buon grado tonno, cioccolato, caramelle e gomma da masticare (la prima che Vanzaghello vedeva).

La piccola colonna americana si accampò in pineta.

Quella notte nevicò.

N. 224193 \*

# Certificato al Patriota

NEL NOME DEI GOVERNI E DEI POPOLI DELLE NAZIONI UNITE, RINGRAZIAMO  
 DI AVERE COMBATTUTO IL NEMICO SUI CAMPI DI BATTAGLIA, MILITANDO NEI RANGHI DEI PATRIOTI TRA QUE-  
 GLI UOMINI CHE HANNO PORTATO LE ARMI PER IL TRIONFO DELLA LIBERTÀ, SVOLGENDO OPERAZIONI OFFENSIVE,  
 COMPIENDO ATTI DI SABOTAGGIO, FORNENDO INFORMAZIONI MILITARI.

COL LORO CORAGGIO E LA LORO DEDIZIONE I PATRIOTI ITALIANI HANNO CONTRIBUITO VALIDAMENTE ALLA LIBERA-  
 ZIONE DELL'ITALIA E ALLA GRANDE CAUSA DI TUTTI GLI UOMINI LIBERI.

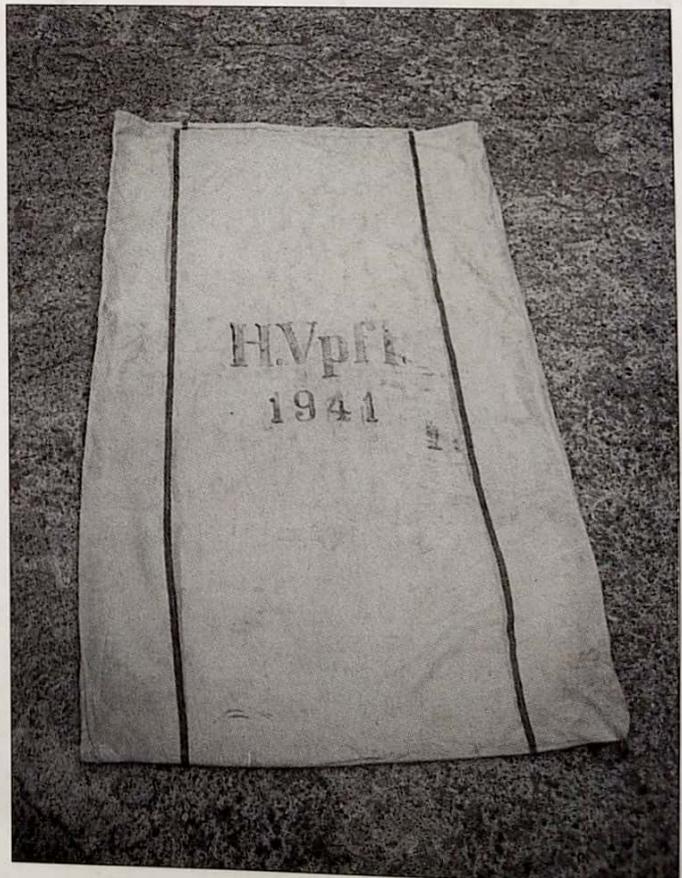
NELL'ITALIA RINATA I POSSESSORI DI QUESTO ATTESTATO SARANNO ACCLAMATI COME PATRIOTI CHE HANNO  
 COMBATTUTO PER L'ONORE E LA LIBERTÀ.

Contrattornato da:

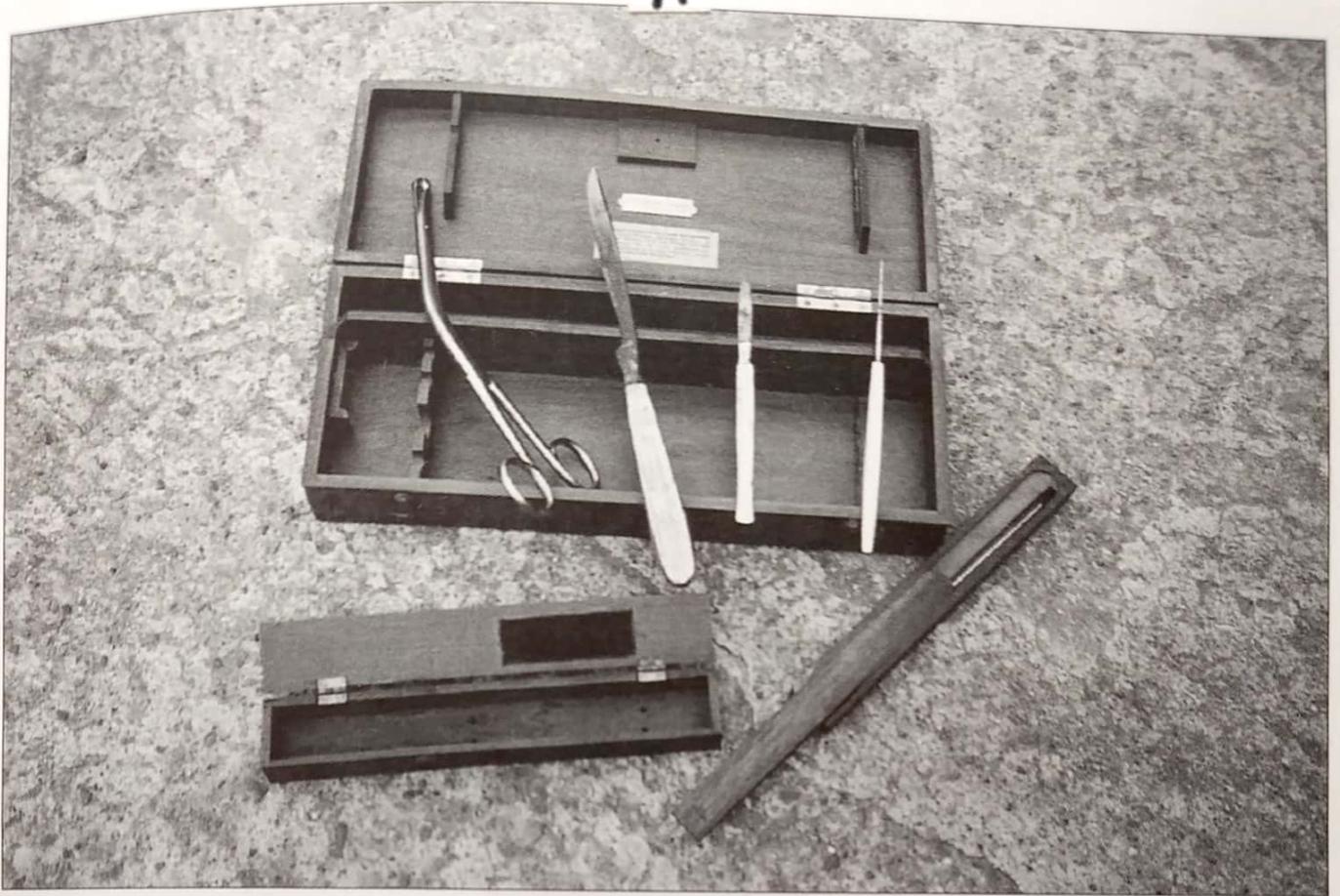


*H.P. Alexander*  
 MARESCIALLO  
 COMANDANTE SUPREMO ALLEATO  
 DELLE FORZE NEL MEDITERRANEO CENTRALE

Riconoscimento a un patriota.



Sacco postale di ottima tela sottratto alla colonna (dalla Grande collezione di Carlo Mainini).



*Cassetta tedesca con strumenti chirurgici da campo (dalla Grande collezione di Carlo Mainini).*



*Bombe dell'artiglieria austriaca reimpiegate dai tedeschi e portate qui da noi per minare le piste dell'aeroporto di Lonate P. "La Premessa". Furono trasportate in treno e scaricate alla stazione di Gallarate. Poi, da Gallarate a Lonate P. in tram. Da lì, al vicino campo d'aviazione furono trasportate dai carrettieri che lavoravano per la Todt. Erano alte 80 cm. Venivano interrate ai bordi del campo (con a fianco la relativa carica) di 50 cm e collegate tra di loro. Scopo: far saltare la pista in caso di atterraggio nemico. Ma nessun alleato lo ha mai fatto. A fine guerra, i carrettieri, che sapevano dell'esatta collocazione, le recuperarono. La polvere contenuta veniva poi utilizzata per sradicare i ceppi (i sciocchi) dei pini nella pinera (il resto era già finito nelle stufe). Di quel campo è rimasto ben poco. Dicono che la gente del posto ne asportasse persino le piastrelle (Carlo Mainini).*